Un'antica usanza di fidanzamento

Quando il ceppo era un invito a nozze*

di Sebastiano Rizza
(se.rizza@gmail.com)

Spigolando fra le pagine del *Vocabolario siciliano*, la monumentale opera edita dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, alla voce *ccippari* ci si imbatte nella curiosa espressione *ccippari a na figghiola*[1], che già a prima vista sembra di stampo messinese. E così è: infatti il *Vocabolario siciliano* la rileva dal *Vocabolario siciliano-italiano per tutti*, compilato fra il 1875 e il 1930 (e tuttora rimasto manoscritto) dal messinese Giuseppe Trischitta Mangiò.

Quanto al significato apprendiamo dalla stessa fonte che equivale a 'lasciare il maggio dinanzi alla porta di una fanciulla'.

A questa usanza dedica una paginetta il Pitrè nel secondo volume di *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*[2]. «In Menfi, il giovane che ha gettato gli occhi sopra una ragazza - scrive il folclorista palermitano -, prende un ceppo di ficodindia (sic. *zuccu*, in Menfi *zuccuruni*[3]), l'adorna di fazzoletti, pezzuole, nastri, oggetti d'oro, e va a collocarlo dietro l'uscio di lei. Il domani, trovatolo, il padre se lo carica addosso, e lo porta in piazza domandando con lieta voce: *Cu' m'ha azzuccatu la figghia mia?*[4] che è quanto dire: Chi è venuto a chiedermi in sposa la figlia? Lo sposo non si fa lungamente cercare, e se piace, il matrimonio è concertato: se no, no, ed il *zuccuruni* si restituisce».

---

* Quest'articolo, senza le note, è apparso precedentemente sul quotidiano *La Sicilia*, Catania, 10.6.1989.

[1] Vol. I, a cura di Giorgio Piccitto, Catania-Palermo, 1977, p. 658.

[2] Vol. II, rist. anast. Palermo, Il Vespro, 1978, p. 26.

[3] L'origine etimologica di *zuccu/zuccuruni* è controversa. Se si esclude l'etimo ar. *sûq* proposto da Gabriele Maria Da Aleppo e G. M. Calvaruso (*Le fonti arabiche nel dialetto siciliano*, Roma, 1909, pp. 440-441) per la sua ampia diffusione anche in area sett. (cfr. piem. *such*, romagn. *zocch*, friul *zoc*, ven. *zoco*), rimangono un lat. **soca* dato da W. Meyer-Lübke - Romanisches etymologisches Wörterbuch (Heidelberg, 1911, vc. 8411) *soccus/*succus*, proposto dal *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio e ripreso dal *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli (Bologna, Zanichelli, 1979-1988, s. vc. *ciocco*), o il gallico **tsucca* avanzato per il catal. *soca* dal *Diccionari català-valencià-balear* di A. M. Alcover e F. de B. Moll.

[4] «Chi m'ha acceppato la figlia?».

Quanto questo modo di chiedere la mano di una fanciulla fosse un tempo conosciuto in Sicilia non è facile dirlo; ma tutto lascia pensare a una diffusione alquanto circoscritta e a una sua importazione dalla Calabria.

Ficodindia con cladòdi fruttificati, simbolo di fecondità (foto S. Rizza)

L'usanza del "ceppo nuziale", come ebbe a osservare l'etnologo calabrese Raffaele Corso[5] (1883-1965), che ne sentì parlare nella sua infanzia, la si riscontra, oltre che in Calabria, un po' ovunque lungo tutta la Penisola, dalla Basilicata[6] all'Abruzzo, dal Piemonte al Friuli, e anche nel Canton Ticino, dove «presenta dappertutto carattere uniforme, salvo piccole variazioni accidentali».

Sul suo significato recondito esiste difformità di vedute fra gli studiosi. C'è infatti chi vi ha scorto il simbolo della "stirpe" o della "potestà maritale" e chi l'immagine del "Focus Laris".

Il Corso contesta tutte queste affermazioni e osserva che «altrimenti sarebbe la medesima cosa per l'uomo innamorato caricarsi sulle spalle un ciocco qualsiasi, anziché quella dell'albero, da cui si sviluppa il tronco, si dipartono le radici, e che, pur ridotto in rudere informe, conserva in sè la virtù di vegetare, di rimettere fuori polloni e rampolli».

A sostegno della sua tesi, il Corso aggiunge anche che *'ncippari* e *'ncippunari*[7] non stanno a indicare solamente il fidanzamento ma anche le relazioni sessuali e ricorda che in Calabria quando una madre voleva dare il benservito al pretendente della figlia lo licenziava dicendogli: *U ccippunaréddu i figghiama no fa pe ttia*[8]. A quale parte anatomica della donna il *ccippunareddu* si riferisse è ovvio.

«La donna viene immaginata - scrive sempre il Corso - come "l'albero della vita", la pianta umana che butta periodicamente fiori e frutti, rami e gemme, e che rinnovellandosi di novella fronda, avvicenda le generazioni alle generazioni». E più oltre aggiunge: «Le piante in genere, e spesso le loro parti e le loro essenze (rami, frutti, fiori fronde, semi, radici, succhi) sono credute atte a conservare e a promuovere la fecondità muliebre; onde esse sono impiegate come specifiche nelle pratiche magico-sessuali».

Da queste premesse non è difficile scorgere nel bouquet di fiori o di zagara che la sposa si porta all'altare una sopravvivenza dell'antico culto delle piante; così come quando la sposa lancia, a caso, sul gruppo di ragazze nubili il bouquet di fiori o di zagara compie un atto di magia simpatica. Il simile produce il simile: infatti, colei che riuscirà a impossessarsene sarà candidata a imminenti nozze.

---

[5] Raffaele Corso, *Patti d'amore e pegni di promessa*, Palermo, Edikronos, 1981, pp. 42-56. Dello stesso autore v. anche R. Corso, *Folklore - Storia, obiettivo, metodo, bibliografia*, Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci, 1923, p. 56 e ss.

[6] Giovanni B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata*, Galatina, Congedo Editore, 1987, p. 208, rigistra l'usanza a Brienza, Marsiconuovo, Ripacandida, Maschito e San Costantino.

[7] Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 1982, registra a p. 818: «*zunculiari* 'chiedere una ragazza in sposa col ceppo (che si pone sul limitare della porta)'» e « *zunculu*, *zungulu* 'ceppo nuziale che il pretendente pone sul limitare della porta in cui abita la fanciulla amata».

[8] «Il cepperello di mia figlia non fa per te».